

## Osare la speranza

Immaginate di trovarvi a camminare in una stanza che conoscete bene, ma improvvisamente qualcuno spegne la luce.

In quel primo istante, l'esperienza è di un buio totale, quasi fisico; l'istinto è quello di fermarsi, di tendere le braccia per paura di urtare uno spigolo, o peggio, di cercare disperatamente una via d'uscita che non ricordiamo più dove sia.

Tutti noi, nella vita, abbiamo incontrato questo genere di buio: quel momento in cui le nostre capacità arrivano al limite e ci troviamo davanti a un muro che sembra segnare il destino del nostro viaggio.

Ora immaginate di trovarvi a camminare per le strade di una periferia urbana, di quelle che la cronaca spesso dimentica, dove il cemento sembra soffocare ogni germoglio di bellezza.

È qui, tra i palazzi anonimi e le storie di chi fatica ad arrivare a fine mese, tra comunità di immigrati e vite segnate da ferite invisibili, che l'istinto primordiale dell'uomo è quello di abbassare lo sguardo, di chiudersi nel proprio "piccolo cabotaggio" per sopravvivere alla paura.

È l'esperienza umana universale della fine delle possibilità, dove il desiderio di andare oltre si scontra con l'impotenza.

Ma è proprio in questa penombra che inizia a farsi strada un movimento interiore, qualcosa che non è ancora una visione chiara, ma un modo diverso di stare al mondo.

In questi contesti, la domanda non è se la luce tornerà, ma se abbiamo il coraggio di muoverci nel buio; non è chi mi aiuterà a vivere, ma se sono in grado di **osare un passo** dopo l'altro senza avere la certezza di dove quel passo ci condurrà.

Questa è l'esperienza del pellegrino, di chi sa che la stasi è cattività e che solo camminando si può comprendere il senso profondo dell'esistere.

Questa forza, che ci permette di abitare le periferie geografiche ed esistenziali senza disertare la realtà, ha un nome che oggi risuona con urgenza: speranza.

Speranza, una forza discreta che ha radici profonde nelle parole che l'hanno custodita nei secoli.

## 1. Etimologia: La speranza ha i piedi e una corda

Per riscoprire la speranza dobbiamo spogliarci delle definizioni mondane che la riducono a un vago desiderio o a un "incrociare le dita".

Questa parola attraversa la Bibbia con più di 100 occorrenze, evolvendo profondamente nel suo significato tra i due Testamenti: da appiglio concreto (piedi e corda) a certezza spirituale radicata in Dio.

Se scaviamo nel suo etimo, scopriamo che nel Primo Testamento in ebraico **Tikvah** non è solo un'attesa, ma una **corda o un filo**, un appiglio fisico cui aggrapparsi fisicamente mentre si attraversa il deserto.

Nel Primo Testamento, la speranza è soprattutto attesa fiduciosa in Dio dentro situazioni concrete e spesso difficili.

Non è ancora una certezza piena, ma un affidarsi a Dio come unico appiglio nella precarietà.

Per questo i testi oscillano tra crisi e fiducia: da un lato la fragilità umana ("Certo, per il misero c'è speranza", Gb 5,16), dall'altro l'invito a confidare in Dio ("Spera in Dio: ancora potrò lodarlo", Sal 42,12).

Nei profeti la speranza diventa promessa di futuro: *"Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo... per concedervi un futuro pieno di speranza"* (Ger 29,11).

In sintesi, la speranza è relazione di fiducia con Dio nel tempo presente, spesso segnata dall'attesa.

**Abramo:** Parte senza sapere dove va, abitando l'ignoto. **Giuseppe d'Egitto:** Resta nel buio dell'ingiustizia, intuendo una storia più grande.

**Nel Secondo Testamento**, invece, la speranza cambia profondamente: diventa certezza fondata in Cristo e nella salvezza già inaugurata.

Non è più solo attesa, ma partecipazione a una realtà già iniziata: *"Nella speranza infatti siamo stati salvati"* (Rm 8,24).

San Paolo la descrive come stabile e affidabile (*"la speranza non delude"*, Rm 5,5) e la collega alla vita dell'Eterno (*"nella speranza della vita eterna"*, Tt 1,2).

Inoltre assume uno statuto teologico definitivo insieme a fede e carità (*"Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità"*, 1Cor 13,13).

Mentre nel Primo Testamento la speranza è attesa fiduciosa e talvolta incerta, nel Secondo Testamento diventa certezza salvifica, radicata nella persona di Cristo e orientata alla vita dell'Eterno. Il termine greco **Elpis** infatti: esprime una certezza fiduciosa fondata sulle promesse divine, è definita **hypostasis** una "sostanza" che già portiamo dentro, un germe della realtà che attendiamo.

Gesù nel Vangelo non è mai un "ottimista" nel senso moderno; l'ottimismo spesso bypassa il presente e nega il dolore.

Gesù, al contrario, **si ferma** davanti alla sofferenza e prende contatto con la profondità del dolore.

La sua speranza non abita mondi futuri, ma agisce nel **qui ed ora**.

Pensiamo al paralitico bloccato da 38 anni: Gesù non gli promette un paradiso lontano, ma lo sfida a riprendere in mano la sua vita oggi stesso.

Egli agisce come un **ostetrico della vita**, aiutando ciò che è sul punto di nascere in ogni persona che incontra.

Ma la suggestione più dinamica ci viene dal latino *sperantia* (*sperare*, "attendere con fiducia").

La radice indoeuropea *spe-* suggerisce l'idea di "tendere verso qualcosa". Una bella intuizione collega *spes* a *pes* (piede).

La speranza "**sa di cammino**", non è un'emozione da salotto, ma una tensione del corpo in movimento, non un sentimento statico, ma una **postura dinamica**.

San Francesco incarna questa dinamicità vivendo come "pellegrino e forestiero".

Per lui, sperare significava abitare la strada come spazio di condivisione, non restando mai fermi nelle proprie sicurezze.

L'ottimismo spesso ignora il presente col motto "*andrà tutto bene*". La speranza, invece, non nega il buio: lo attraversa.

Francesco non era un ottimista ingenuo; era un uomo che cercava la luce proprio nelle tenebre del suo cuore.

**2. Dunque "Osare la speranza"** significa mettersi in cammino, accettando che il futuro sia "*indisponibile*" e che l'unica nostra bussola sia la passione per il possibile.

In questo luogo, guardare a **Maria** come "Maestra di Speranza" allora non significa rifugiarsi in una devozione disincarnata, ma rileggere i suoi "eccomi" nei momenti di crisi più nera, momenti in cui anche per lei il senso sembrava perduto.

Pensiamo all'**Annunciazione**: Maria non reagisce con una gioia edificante, ma con il **turbamento**. Dio scompagina i suoi piani, entra nella sua casa di Nazaret e le chiede l'impossibile.

Lì Maria ha osato la speranza perché ha capito che dalla sua libertà dipendeva il destino di tutti. Il suo è un sì che accetta il "non tutto" della vita, un sì che non pretende spiegazioni razionali - che spesso diventano aberranti davanti alla fatica e al buio - ma abbraccia il "per dove" andare.

Osare la speranza significa anche saper vivere la **crisi dello smarrimento**, come quando Maria e Giuseppe perdonano Gesù al tempio.

Quante volte oggi, come laici, ci sentiamo smarriti davanti alle posizioni della Chiesa o ai temi che invadono la nostra vita? Penso al senso della famiglia, della politica, del fine vita dell'omosessualità etc.

Maria ci insegna l'**umiltà di tornare sui propri passi**, di non buttare via il legame quando si rompe, ma di cercare l'essenziale che abbiamo perso di vista, ammettendo di aver bisogno di aiuto.

A **Cana**, Maria osa la speranza combattendo l'indifferenza.

Non fa miracoli, ma si accorge della mancanza e "intrallazza" - come fa una madre - tra la preghiera e l'azione concreta.

Questo è lo stile che ci serve oggi davanti alle relazioni ferite: non slogan ottimisti, ma un "**cuore che vede**" dove manca il vino della gioia e si dà da fare per rendere possibile il bene possibile.

### **3. «Continuò a credere sperando contro ogni speranza ...» (Rm 4,18)**

Proviamo a metterci nei panni di Maria: dopo 30 anni da Betlemme, passati nella piccola Nazaret Gesù parte per la vita.

La partenza di Gesù da Nazaret sembra restituire a Maria un po' di tranquillità. Ma questa pace e tranquillità non durano molto.

Da qualche tempo, infatti, le «voci», le «chiacchiere», i «si dice» sono tutte incentrate su ciò che quel figlio di Maria va combinando in giro per la regione.

Alcuni sostengono che non è più solo, ma che gli si sarebbero uniti alcuni «uomini» che Gesù è riuscito a racimolare qua e là, con l'assicurazione che, seguendolo, presto siederanno con lui su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele (Mt 19,28).

A vederli andare in giro, sembrano più una banda che, come invece pretenderebbe Gesù, un profeta col suo seguito di discepoli.

Si mormora pure che nel suo gruppo ci sia addirittura un impuro: un certo Levi (Mc 3,14), rinnegato, traditore di Israele, che riscuote le pesanti tasse imposte dagli odiati romani; egli appartiene ai pubblicani, quella dannata categoria di persone che, anche volendo non possono fare più penitenza ed essere così perdonati e salvati.

Altri dicono che si sarebbe aggregato pure un terrorista (o ex terrorista), un certo Simone, detto «il fanatico»; c'è insieme a lui anche un altro Simone, che tutti chiamano «il testadura» e due ambiziosissimi fratelli, violenti quanto fanatici:

Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, soprannominati da Gesù «i fulmini» per la loro propensione a incenerire chi osi ostacolarli (Lc 9,51-55. Cfr. Mc 3,17).

Ma non basta.

Dicono che da un po' di tempo, e questo è il colmo, l'intera banda venga addirittura mantenuta da certe donne aggregatesi al gruppo. Questo è troppo. Di queste svergognate al seguito di Gesù si sa pure il nome, e di qualcuna anche la professione.

C'è la famosa Maria, quella di Magdala, dai sette diavoli; c'è poi una ricca signora dell'alta società: è Giovanna, che per seguire il nuovo profeta ha abbandonato Cuza, suo marito, il potente amministratore di Erode Antipa; quindi Susanna e tante altre «che lo avevano seguito fin dalla Galilea» (cfr. Lc 8,1-3; 3; 23, 49.55).

Le chiacchiere e i pettegolezzi che circolano su questo incredibile gruppetto non si contano ormai più. Povero Gesù! Pretende di presentarsi come un maestro dello spirito ed è invece conosciuto dalla gente come un «mangione e un beone», per la facilità con cui lo si può trovare seduto a pranzi e cene, nonché per essere «amico di pubblicani e peccatori» (Mt 11,19), gente dalla pessima reputazione di cui è solito circondarsi.

Bisogna poi aggiungere che la sua predicazione è deludente. Giovanni il Battista sì che sapeva predicare bene! La gente ancora ricorda i brividi che il Battista faceva venire quando gridava loro in faccia che erano una «razza di vipere», degne solo di finire nel «fuoco inestinguibile»; e annunciava con fare tragico e solenne l'imminente castigo dell'ira di Dio (cfr. Lc 3,7-9.17; Mt 3,12).

Gesù invece ha una maniera originale di predicare, mai vista (Mc 1,22-27). Ha un modo di parlare di Dio tutto suo.

Si permette di presentare il Dio maestoso che «è al di sopra di ogni lode», come un Padre a portata di tutti, anche dei peccatori e dei pagani. Un Dio al quale ci si può rivolgere direttamente (Mt 6,6.9), senza bisogno delle mediazioni di sacerdoti e riti.

Gesù insegna tutto ciò con racconti popolari accessibili a tutti, e non con complessi ragionamenti teologici. Si diverte a presentare Dio con esempi presi dalla vita quotidiana; esempi che scandalizzano le pie orecchie dei timorati di Dio, abituati a pensare e descrivere Dio solo con il linguaggio più solenne e religioso possibile.

Gesù, invece, una volta paragona Dio a un giudice disonesto (Lc 18,1-8), e un'altra a un uomo con tanti figli, disturbato da un amico nel cuor della notte (Lc 11,5-7).

Persino Giovanni, dalla prigione, gli manifesta il suo sconcerto: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?» (Mt 11,3).

Anche chi gli ha prestato fiducia e dato adesione, comincia ora a ricredersi e a dubitare della persona e dell'operato dell'uomo proveniente da Nazaret.

«Da dove gli vengono tutte queste cose?» (Mt 13,56)

A dare adito a contraddittorie voci, per qualcuno sarebbe addirittura un morto risuscitato (il Battista?); per altri il profeta Elia piovuto dal cielo (2 Re 2,11), o Geremia (2 Mac 15,13-16; Mt 16,13-14).

Ma a Gesù tutto ciò non basta. Ormai senza freni, dichiara apertamente d'essere più grande del re Salomone! (Mt 12,42), e accetta d'essere riconosciuto come il Messia atteso da Israele (Mt 16,16-17). Che gli abbia dato di volta il cervello?

Maria cerca di discernere. Sa come la gente ami ingigantire i fatti e come, nel riferirli, ciascuno aggiunga un po' del suo; come suol dirsi, le notizie sono incontrollate e spesso prive di fondamento. Però ...

Da alcune persone fidate serie, Maria è venuta a conoscere certi fatti inquietanti che cominciano a preoccuparla non poco.

Le hanno raccontato che Gesù, un giorno, incontrato un lebbroso, invece di fuggirlo, come comanda la santa Legge di Dio (Lv 13,45-46), lo ha toccato. E il lebbroso è guarito (cfr. Mc 1,40-44).

Ma ... perché l'ha toccato? Non poteva guarirlo con la sola preghiera, come fece Mosè per sua sorella Miryam (Nm 12,13), o con una benedizione?

La Parola di Dio, che Mosè ha messo per iscritto nel Libro del Levitico, proibisce infatti non solo di toccare, ma addirittura di avvicinarsi al lebbroso (Lv 13-14. Cfr. Lam 4,15). Gesù ha trasgredito questo divieto. Ha trasgredito la Parola di Dio. Perché l'ha fatto?

Così ora anche Gesù è considerato infetto e come tale non può entrare pubblicamente in alcuna città (Mc 1,45. Cfr. Lv 13,45-46). Deve farlo semmai di nascosto, come un bandito: è impuro. Il Consacrato da Dio, impuro!

Intanto da Cafarnao giunge a Maria una notizia che ha dell'inverosimile: Gesù rivendica il potere di perdonare i peccati (Mc 2,1-12). E' assurdo. Che davvero, come molti ormai apertamente sostengono, gli abbia dato di volta il cervello?

I Teologi Ufficiali del luogo, presenti all'episodio, gli danno sbrigativamente del bestemmiatore: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati se non Dio solo?» (Mc 2,6-7).

Immediatamente avvertiti, piombano da Gerusalemme anche i teologi della capitale ed emettono la loro inappellabile sentenza: Gesù è posseduto da uno spirito immondo (Mc 3,30).

Ma è soprattutto l'ultima notizia arrivata fresca fresca, sempre da Cafarnao, ad allarmare Maria: sembra sia stato ordito un complotto per assassinare Gesù.

Si dice infatti che quelli del partito di Erode, in combutta con i pii farisei, abbiano ormai deciso di farlo fuori (Mc 3,6).

Avrebbero preso la decisione dopo che Gesù ha violato volontariamente e pubblicamente il comandamento del riposo del sabato.

Ma chi è questo Gesù, per permettersi di trasgredire il comandamento dei comandamenti, il più sacro di tutti, quello che anche il Santo osserva?

Un presuntuoso che pretende insegnare «senza avere studiato» (Gv 7,15), osa dire che la Bibbia si è sbagliata! E' una pazzia. E' questa la conclusione cui sono giunti i familiari di Gesù. E' matto.

Gli alti dirigenti religiosi dicono ancora di più: che è un imbroglione (Gv 7,12), un bestemmiatore (Mt 9,3), un indemoniato (Mc 3,30), un «impostore» (Mt 27,63); ma la conclusione cui giungono a Nazaret quelli della sua famiglia è quella della pazzia: forse un esaurimento fisico e nervoso causato dalla sua frenetica attività, con quell'andare da ogni parte senza aver neanche tempo di riposare (Mc 3,20; 6,30ss).

Si fosse limitato solo a parlare. Purtroppo, invece, sono i fatti quelli che più pesantemente lo accusano: è giunto al punto di sostituire sé stesso ai momenti più solenni e più sacri della vita religiosa del popolo.

Proprio nell'istante dell'accensione dei quattro enormi candelabri d'oro situati sul punto più alto del monte del Tempio che con la loro luce avrebbero illuminato non solo il sacro luogo, ma persino l'intera città.

Questa luce è il simbolo della Legge, luce del mondo. Ebbene Gesù pretende di esser lui la luce che illumina il mondo e si mette a gridare: «Io sono la luce del mondo!» (Gv 8,12). Pazzo! Gesù pretende di mettersi al posto della Legge. E' troppo!

Povera Maria. Qualunque sia la causa di questo assurdo atteggiamento (la pazzia come pensano quelli di casa, o una possessione diabolica come pensano i sacerdoti), Gesù è davvero in pericolo.

E con lui sono in pericolo tutti quelli della sua famiglia, ormai segnati a dito e coperti di ridicolo a Nazaret e dintorni: Occorre intervenire, e presto, con le buone o .....

E partono. Cammino carico di interrogativi quello che conduce Maria (e i fratelli), verso Gesù. Il figlio che le è venuto da Dio deve essere ora catturato perché ha dato segno di essere un demente pericoloso per sé e per la reputazione della famiglia.

E giungono. Gesù è circondato dalla folla. Ci sono proprio tutti: rinnegati esattori delle tasse e immorali miscredenti, gli esclusi di Israele e gli impuri, le prostitute e le facce da galera ...

Maria e i parenti sono «puri», restano fuori, e restandosene fuori intendono mostrare visibilmente il loro pieno disaccordo con il suo comportamento.

Con arroganza poi, ritenendo di avere ancora diritti su di lui, gli mandano a dire che lo vogliono.

Che risposta! Fredda, calcolata, come una spada affilata a doppio taglio, che arriva a giudicare sentimenti e pensieri (Eb 4,12). «Chi è mia madre? ... «Quali sono i miei fratelli?»

Maria è stordita. Non s'aspettava dal figlio un'ostilità spinta fino a questo punto.

Eppure proprio ora comprende. Capisce che non è pazzo Gesù, ma lei, cieca e sorda a ritenerlo tale (Mc 4,11-12).

Sono le parole che seguono, quelle con cui Gesù parla ai «suoi», con amore, delle condizioni per essergli «famiglia», a farle vibrare il cuore di un'eco antica: l'eco dell'annuncio, quando senza esitare s'era fidata, e detta disposta a compiere - pur non comprendendo la pienamente - la volontà di Dio (Lc 1,38).

Come ha compiuto la volontà di Dio senza sapere quel che sarebbe accaduto, ora deve perseverare nella fedeltà a questa volontà, a questo figlio, anche senza capire quel suo cammino così diverso da quanto la religione le ha insegnato, così eretico.

«Chiunque compie la volontà di Dio, questo è mio fratello, mia sorella, e mia madre.» Maria comprende.

Ora capisce cosa voleva dire Gesù. A che cosa la invitava. E' questa la seconda annunciazione della sua vita.

Alla prima, a Nazaret, s'era fidata dell'invito rivolto dal suo Dio e aveva detto sì: da questo suo assenso era nato Gesù, il Messia di Dio.

Ora, alla seconda annunciazione, più sofferta e matura, Maria risponde ancora con un sì all'invito che le viene dall'Uomo-Dio, e questa accettazione la condurrà a un nuovo parto. Questa volta sarà la madre che rinascerà dal figlio.

La nuova nascita dall'alto, da colui che sarà innalzato in croce, dall'acqua e dallo Spirito (Gv 3,5; 19,34), trasformerà la madre nella fedele discepola di Gesù, e mentre la prima annunciazione aveva avuto come coronamento la lode di Elisabetta, «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45), la seconda culminerà nell'ultima beatitudine pronunciata da Gesù: «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno» (Gv 20,29).

Sì, Maria accetta. E rimane. E avanza verso quella che sarà la tappa decisiva della sua «peregrinazione della fede»

Maria non ci capisce più niente. Quale che sia, la soluzione per Maria è sempre drammatica, e le conseguenze sono incalcolabili. E' possibile davvero che questo Gesù sia un pazzo, come pensano i parenti, o un eretico indemoniato, come pensano le autorità religiose?

Come è possibile che l'uomo più vicino a YHWH, colui che quando si mostra «provoca tanto sconcerto da pensare di stare in un altro mondo», odi a morte proprio l'unico figlio di questo Dio?

O il Sommo sacerdote non rappresenta Dio, o Gesù non è il figlio di Dio ... Il dramma per Maria è atroce.

In attesa della sentenza ripercorre i momenti che hanno portato Gesù davanti al tribunale e messo lei di fronte al vaglio della fede.

Egli è solo. Tutti l'hanno abbandonato. Persino i suoi discepoli sono fuggiti via (Mt 26,56). È il fallimento totale.

Maria però confida ancora nei testimoni. Sono i fatti quelli che contano, non le parole; e Gesù ne ha beneficate tante di persone che dovrebbero essergli riconoscenti per aver riacquistato la salute, la serenità; chissà, forse verranno a testimoniare, a dire che non è un demonio, un senza dio, perché un peccatore non può compiere certi prodigi (Gv 9,16).

Se venisse quel cieco dalla nascita che Gesù ha guarito, o quella donna di Naim, si presentasse quel povero disgraziato che Gesù ha guarito a Gerusalemme, a «Betesda», la grande piscina dei cinque portici. Forse, sì, forse si presenterà Giairo.

Nessuno si presenta. La folla è sparita.

Per Maria è ormai la fine. Sola, con la famiglia assente, con i discepoli tutti vigliaccamente fuggiti, affronta l'atto finale del dramma: la crocifissione.

Perché proprio questa condanna a morte? La croce è la condanna per i maledetti da Dio.

Ancora una volta Maria è lacerata nella sua fede. Tutto congiura contro la fede di Maria. Dio e i suoi più insigni rappresentanti hanno già dato la sentenza. Gesù è un pericoloso bestemmiatore. E questo Dio ... dov'è?

E adesso dov'è questo padre? «Nulla ti potrà colpire» (Sal 91,7) assicurava al Messia il salmista, e adesso questo Messia è inchiodato nudo a un palo ... il Messia che muore! Questo non è possibile (Gv 12,34).

O Gesù non è il Messia ... Forse all'ultimo momento, in maniera spettacolare ci sarà l'intervento diretto di Dio. Ma Dio non interviene. Ma nessun angelo scende ...

E Gesù muore. Muore «in mezzo ai criminali ...» (Lc 22,37; Is 53,12). Abbandonato da Dio, abbandonato dai suoi, abbandonato da tutti. Ma non da sua madre. Maria, presente presso la croce, prende il posto del Dio assente.

*Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai,* aveva detto Dio al profeta (Is 49,14-15).

La madre vicina prende il posto del Dio lontano ... Chi è mia madre? ... chi compie la volontà del Padre mio ... (Mc 3,31-35).

Fedele a quell'«eccomi», detto ormai tanti anni prima a Nazaret (Lc 1,38), Maria è ancora presente ... «eccomi!». Anche se tutto è contro Gesù, Dio stesso, la Legge, i sacerdoti, i suoi discepoli, i suoi familiari, lei no, lei è presente. «Stava presso la croce di Gesù sua madre ...» (Gv 19,25).

**[Stabat Mater. Osare la speranza nel "fine vita" o nelle malattie terminali significa proprio questo: non lasciare solo chi soffre, umanizzare il dolore con la propria presenza fedele, sapendo che "stare" è già un atto di salvezza.]**

E' proprio finita. Il fallimento di Gesù è stato totale. «Speravamo ...» Invece è morto.

Gesù sceglie proprio alcune donne, sceglie Maria la Maddalena, «donna agitata», la cui testimonianza non è certo credibile, per dimostrare che è vivo e per comunicare la notizia ai coraggiosissimi maschi, che se ne stanno tappati in casa con le porte sprangate per paura di fare la stessa fine del loro maestro (Gv 20,19).

I risultati sono naturalmente di incredulità: Gesù deve dunque andare a cercarli, uno per uno, per convincerli che è vivo, che non è un fantasma (Lc 24,37-43); e mangia con loro, si sottopone alle loro curiosità con pazienza.

E Maria? La madre? No, nessuna apparizione per Maria. Le apparizioni sono per gli increduli, i testardi i duri di testa. Maria non rientra tra questi.

Colei che è stata capace di accettare Gesù ancor prima di capirlo, colei che l'ha seguito fino presso la croce, che «ha sperato contro ogni speranza» (Rm 4,18), non ha bisogno di prove per credere che il figlio è vivo più che mai; non ha bisogno di conferme. Lo sa. Lo sente.

L'ultima beatitudine proclamata da Gesù: «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno» (Gv 20,29), fa eco alla prima che compare nei vangeli, e che è rivolta a Maria: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45). Beatitudine, questa, che ha accompagnato e sorretto Maria in tutta la sua esistenza.

Maria, grande nella fede, non ha bisogno di quelle stampelle che i deboli da sempre rivendicano: visioni, apparizioni, messaggi, vedere, toccare ... un circolo vizioso che mai sazio torna sempre a rigenerare insaziabili voglie (cfr. Col 2,18-19).

Gesù l'ha detto chiaro. I deboli nella fede non si convincerebbero «neanche se uno risuscitasse dai morti ...» (Lc 16,31).

Ed egli stesso l'ha sperimentato: nonostante sia apparso agli undici, non ha ancora dissolto le loro ultime perplessità: «ma essi stessi dubitarono ...» (Mt 28,17)

Maria crede e diventa così segno «per coloro che cercano nella sua fede un sostegno per la propria fede». Lei raccoglie intorno a se nel cenacolo proprio i senza speranza, accoglie attorno a se certa che il figlio non li lascerà soli ... il resto è la nostra storia.

Orbene portare *“la speranza contro ogni speranza”* di Maria nel nostro oggi, tra i temi caldi che sfidano la nostra coscienza, significa passare dall'accoglienza formale alla logica dell'**ospitalità**.

Essere ospitali non è solo far entrare qualcuno in casa, ma essere disposti a **cambiare la nostra dimora** per l'altro.

Se una persona omo-affettiva o una famiglia "non tradizionale" bussava alla porta della nostra comunità, siamo disposti a togliere i nostri abiti dall'armadio per far posto ai loro?

La speranza osa solo se è capace di questo spostamento interiore, se riconosce che la **realtà è superiore all'idea** e che ogni persona è un'epifania del divino, un'increspatura sulla superficie di Dio.

Dobbiamo allora riscoprire il primato della **coscienza**, quel "sacrario" dove l'uomo è solo con Dio.

Osare la speranza significa formare le coscienze, non sostituirle, accompagnando i processi di discernimento nelle situazioni in cui *“si rompono tutti gli schemi”*. La salvezza non è un'ortodossia fredda, ma è **fare la verità**, far fruttare la vita qui ed ora.

#### **4. La Logica della Croce e la Virtù della Pazienza**

La speranza cristiana trova il suo baricentro nella Croce, dove la fragilità umana incontra la forza di Dio. In questo spazio, la virtù decisiva è la **pazienza**.

La pazienza senza speranza è solo dura rassegnazione, ma la speranza senza pazienza è un inganno, perché ci illude di ottenere il bene senza attraversare la fatica del vivere.

Sperare significa avere la **pazienza del contadino** che vede il seme marcire nella terra: per chi non ha speranza è una fine, ma per chi spera quel marcire è l'unico modo per germogliare e diventare spiga.

La speranza è l'intuizione della vittoria nascosta dentro il fallimento.

#### **5. Il Crocifisso ferito: Dio non ha altre braccia se non le nostre**

Per capire come la speranza diventi carne nella comunità, guardiamo al crocifisso.

Se smettiamo di agire per l'altro, abbiamo letteralmente **"tagliato le braccia a Dio"** nel mondo.

Dio si rende presente attraverso la nostra concretezza: noi siamo la sedia per chi è stanco e la mano tesa per chi cade.

Sperare non è un atto privato, ma un gesto politico comunitario e rivoluzionario che accade quando usciamo dal nostro isolamento viceversa la speranza di Dio non arriverà a destinazione.

Possiamo guardare alla speranza come a una struttura a **croce**: la dimensione **verticale** è la memoria di quel Tabor di luce che abbiamo ricevuto e che ci serve per reggere il Calvario. La speranza modella la nostra percezione della realtà.

Francesco insegna che la speranza è un'ostinazione che "scava nelle cose".

## **6. La Metamorfosi di Francesco: La Speranza che Nasce dal Reale**

La speranza francescana non è un dato a priori, ma il risultato di una "rottura" dei progetti umani.

Attraverso lo studio delle *Fonti Francescane* e in particolare del suo *Testamento* (2Test), ravvisiamo una vera e propria revisione della percezione del reale.

**Il Sogno di Spoleto: Lo scarto intellettuale.** Francesco, proiettato verso la gloria militare, viene scosso da una domanda che sposta il baricentro della sua speranza: è meglio servire il padrone o il servo?

Questo episodio segna il passaggio dal desiderio di dominio (servire l'ego) alla speranza come servizio a un senso più alto.

In questo senso rileggo il bivio di Spoleto: Francesco visse questa transizione quando, diretto in Puglia per farsi cavaliere, fu fermato da una voce: «**Chi può esserti più utile: il padrone o il servo?**».

Alla risposta «Il padrone», la voce lo incalzò: «E allora perché lasci il Signore per il servo?». Francesco rispose come un profeta biblico: «**Signore, che cosa vuoi che io faccia?**».

La speranza spesso nasce dal fallimento di un progetto umano. Francesco deve "ritornare nella sua terra" per reinterpretare la visione in senso spirituale.

Sperare significa avere il coraggio di abbandonare un sogno piccolo per abbracciarne uno più grande, accettando che il futuro sia "indisponibile".

Questa è la speranza: il coraggio di tornare indietro per intraprendere un cammino nuovo e per sostenerlo egli chiedeva a Dio una "**speranza certa**" davanti al Crocifisso.

**L'Incontro con il Lebbroso: Il cambio di percezione.** La speranza nasce nel momento in cui ciò che è amaro viene trasformato in "dolcezza". Non è negazione del dolore, ma la sua integrazione in una nuova economia del senso.

«Il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo» (2Test 3).

Inizialmente inorridito dai lebbrosi, egli "fece misericordia con loro". Nel suo Testamento scriverà: **«Ciò che mi sembrava amaro, mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo».**

La speranza è la trasformazione dell'amaro in dolce attraverso la prossimità, la speranza coglie la bellezza nell'imperfezione.

**Il Restauro di San Damiano: L'ontologia del fare.** La speranza si fa lavoro manuale.

Francesco non attende un miracolo; raccoglie pietre. È l'indicazione che sperare significa riparare le rovine del "qui ed ora", pietra dopo pietra, trasformando la speranza in un'attività artigianale di ricostruzione della realtà.

Francesco lo visse restaurando San Damiano: **«Francesco, va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina».**

Egli non cercò un nuovo edificio, ma vide nell'edificio sgretolato un'opportunità di rinascita, mendicando pietre una ad una.

Francesco mendicava pietre promettendo ricompense proporzionate: "Chi mi darà una pietra avrà una ricompensa; chi due, due ricompense...". La speranza si costruisce una pietra alla volta. È un esercizio di concretezza laica.

Francesco non aspetta il miracolo della ricostruzione, ma rende possibile il bene possibile attraverso il lavoro delle proprie mani e il coinvolgimento degli altri.

Nella speranza ha sede il futuro come sorpresa, ovvero un programmabile aperto all'imprevisto.

## **7. L'Irriducibilità della Speranza: Chiara di Assisi**

La speranza assume una dimensione di ostinazione cardine dell'esperienza clariana.

La sua difesa strenua del "Privilegio della Povertà" non fu una ricerca di privazione, ma la custodia di uno spazio di **libertà suprema**.

La sua speranza era irriducibile perché non dipendeva dai possedimenti, rendendola invulnerabile ai ricatti della sorte. Chiara testimoniò questa apertura rinunciando a ogni sicurezza materiale.

Quando il Papa voleva dispensarla dalla povertà per darle stabilità, lei rispose con speranza incrollabile: **«A nessun patto, in perpetuo, desidero essere dispensata dalla sequela di Cristo!».**

Per lei, la salvezza è "fare la verità" nel qui e ora.

Non è un premio futuro, ma una qualità della vita vissuta nell'amore oggi. Senza questo radicamento nell'Invisibile, la nostra azione diventa sterile misticismo.

## 8. Distinzioni Fondamentali e Smascheramento delle Illusioni

Dobbiamo distinguere la speranza dai suoi surrogati.

L'ottimismo è un sistema chiuso che ipotoca il futuro, mentre la speranza è una **passione per il possibile** che abita il presente, perché sa che il futuro è indisponibile.

Dobbiamo smascherare l'idolatria del successo; la vera speranza nasce spesso dalle macerie, come per chi sa cogliere la bellezza nell'imperfezione e la luce nel buio.

Solo chi accetta la crisi può attivare l'energia della speranza.

Per tradurre tutto questo in vita interiore, e perché la speranza diventi postura esistenziale, possiamo praticare un **esercizio di consapevolezza del limite**.

Intorno alla fine del XV secolo, nasce in Giappone il Kintsugi che è un'arte metaforica potente che invita ad accettare le proprie imperfezioni e cicatrici, non come difetti, ma come segni di forza e storia personale.

Questa antica arte giapponese il **Kintsugi** (金継ぎ), letteralmente significa "riparare con l'oro", e consiste nel riparare oggetti in ceramica rotti utilizzando lacca e polvere d'oro, argento o platino.

Più che una tecnica, è un pensiero, una filosofia che celebra l'imperfezione, trasformando le cicatrici in preziosi elementi di bellezza e unicità, insegna a trovare la bellezza nell'imperfezione, nella transitorietà e nella fragilità delle cose.

Invece di nascondere le rotture, le evidenzia con l'oro. La rottura non è vista come una fine, ma come parte integrante della storia dell'oggetto, rendendolo più prezioso di prima.

Risulta a tutti subito evidente che simboleggia la capacità di rialzarsi dopo un trauma, (Resilienza) riparando le "ferite dell'anima" con l'oro della consapevolezza e trasformando il dolore in forza.

Dai un nome a ciò che ti blocca (paura, fallimento) e accettalo come il "reale" di cui farti carico.

Ogni pezzo riparato diventa unico e irripetibile, con le sue ramificate fratture dorate.

Davanti a un difetto, non nascondere, ma cercavi un'opportunità di bellezza.

Nominare con precisione la paura o il fallimento che oggi appare bloccante; nominare il limite è il primo atto di libertà.

Ecco, guardiamo alle nostre fragilità non come fallimenti da nascondere, ma come le linee dorate: sono le nostre ferite che, se curate e non infettate dal rancore, ci permettono di diventare "noi stessi" e di ospitare la luce.

Un secondo esercizio riguarda la **memoria**: nei momenti di buio, quando la Chiesa o la vita sembrano dire "no", torniamo ai nostri istanti di grazia, a quel "invincibile Tabor" che abita nel cuore.

Recuperare la memoria del proprio "Tabor", quell'istante di gioia che garantisce che la luce esiste ancora, anche nel fondo del buio.

Scrivi un ricordo di gioia pura per visualizzarlo nel buio.

Francesco, ormai cieco, compose il *Cantico delle Creature* ricordando la luce del sole. Chiedi che la forza dell'amore «**rapisca la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo**».

Infine, un esercizio sul **tempo**: impariamo la **pazienza** che pulisce il vaso del cuore dall'aceto della fretta e del giudizio per accogliere il miele della tenerezza di Dio.

**Farei il voto di Vastità**: Lasciare ogni giorno uno spazio vuoto nell'agenda per l'inatteso, distinguendo tra il tempo programmato (*Chronos*) e l'evento imprevisto (*Kairos*).

Nella dimensione **relazionale**, osare la speranza significa diventare "ostetrici della vita", aiutando ciò che sta per nascere nell'altro, rispettandone i tempi e la soggettività. Proteggi i desideri degli altri senza pretendere risultati immediati.

Significa farsi carico del reale così com'è, facendolo durare, chiamati a splendere senza fare rumore, portando il sapore del Vangelo nelle pieghe ordinarie della giornata.

**Essere il "braccio mancante"**: Trova una necessità concreta e "presta a Dio la tua concretezza" diventando sostegno per qualcuno.

Prestare la propria azione a chi ne ha bisogno, agendo come se Dio non avesse altre mani se non le nostre.

**Cercare il "non inferno"**: In una situazione difficile, trova un gesto di gentilezza e fallo durare. Francesco lo faceva perfino con i vermi, togliendoli dalla strada perché non fossero schiacciati.

Nelle relazioni difficili, identificare chi conserva umanità in mezzo al caos e dargli spazio, facendolo durare.

Disponiti all'"**Eccomi**". Diciamo ogni mattina: "Voglio fare la mia parte... prenditi il mio eccomi", affinché io possa essere luce che risplende e sale che dà sapore a questo mondo.

La speranza del mondo non dipende da grandi programmi, ma dalla nostra conversione personale.

Sperare attivamente significa alzarsi e rispondere: **"Eccomi a salvare"**.

Ogni piccolo atto di carità concreta è un pezzo di Regno di Dio che entra nel presente.

Come Francesco che, udito il Vangelo, esclamò: **«Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!»**.

Allora sperare è avere la certezza che qualcosa ha un significato, indipendentemente dal risultato.

Francesco lo descrive nella **"Perfetta Letizia"**: essere felici anche quando si viene scacciati e non compresi, perché si è certi della propria via. La speranza passa attraverso la testimonianza che la gioia è possibile.

Il culmine della speranza francescana risiede nella capacità di rimanere "integri" nel rifiuto. Non è l'euforia del successo, ma la stabilità interiore di fronte all'ostilità.

I pilastri della Perfetta Letizia:

1. **Indipendenza dall'esito:** La speranza non è una prognosi favorevole, ma la certezza di un senso che prescinde dai risultati immediati.
2. **Accoglienza del limite:** Saper abitare la "notte" e il freddo senza perdere la propria postura.
3. **Vittoria sull'io:** La gioia autentica nasce quando l'uomo non è più schiavo del riconoscimento altrui, ma è saldo nel Bene compiuto.

## 9. Il Metodo Pratico (Il "Come")

Per far "camminare" la speranza nella quotidianità occorrono tre passi:

- **Fermarsi:** Come Dio dopo la creazione, dobbiamo interrompere la fretta per imparare di nuovo a gustare la vita e riscoprire la nostra libertà.
- **Guardare:** Sviluppare uno sguardo capace di vedere le opportunità dove gli altri vedono solo problemi.
- **Agire/Andare:** Non aspettare le condizioni perfette; chi spera osa e prende il largo anche se il porto sembra più sicuro.

**Papa Francesco che affermava:** La speranza richiede la virtù della **pazienza**.

San Francesco definiva la pazienza come compagna dell'umiltà, capace di confondere ogni ira.

In conclusione, torniamo a quell'immagine iniziale della stanza buia. Dopo che l'occhio si è abituato, quel nero non è più così assoluto: un piccolo frammento di luce inizia a filtrare dalla finestra chiusa e ci permette di intravedere di nuovo i contorni delle cose.

La speranza è questo imparare a muoversi nel buio, non perché la luce sia tornata piena, ma perché abbiamo trovato una guida interiore.

Come nel mito di Orfeo, la speranza è la compagna di viaggio che regge il nostro passo tremante nei momenti infernali della vita.

Senza di essa non attraversiamo l'inferno, ma con essa anche l'inferno può diventare un passaggio.

La porta oscura del futuro è stata spalancata; ora sta a noi, ogni giorno, decidere di muovere quel primo passo.

Qual è, nel nostro vissuto, quel momento di luce a cui sentiamo di dover tornare per ritrovare la forza di camminare oggi?

Ora torniamo a quell'immagine delle strade di una periferia urbana.

Non è più solo un luogo di degrado, ma diventa il laboratorio dove si estrae dalla montagna della disperazione una **pietra di speranza**, come compagna di viaggio che regge il passo tremante nei momenti infernali, trasformando l'inferno in un passaggio verso la vita.

Maria, Stella del Mare, ci indica la rotta: non per fuggire dalla terra, ma per abitarla con fedeltà indomita, certi che nulla è impossibile a Dio quando trova un cuore disposto a dire "eccomi".

Quali sono, nelle vostre "periferie" quotidiane, quei germogli di "non inferno" ove sentite la chiamata a proteggere e far crescere oggi?

## **10. CONCLUSIONE: l'appello all'"eccomi"**

In ultima analisi, sperare non è un sentimento, ma un atto di volontà e un impegno ontologico. Significa uscire dalla paralisi dell'attesa per entrare nel dinamismo del cammino.

Non siamo chiamati ad aspettare un futuro migliore, ma a essere noi stessi l'evento che lo inaugura.

L'invito, ogni mattina, è quello di assumere questa postura con un impegno solenne: "Voglio fare la mia parte... prenditi il mio eccomi".

In questo "eccomi" risiede la forza di chi, pur conoscendo le macerie del mondo, decide che è giunto il momento di rimettersi in piedi e ricominciare a costruire